

Cultura

Tempo libero

Il progetto

«Not only individual» alla Casaforte

«Not only individual» è il progetto curato da La Casaforte SB e Valentina Ripa, inaugurazione oggi, alle 18, nell'ambito dell'iniziativa Art Days. Ne fanno parte «La tempesta - precettare il tempo», un'installazione transmediale realizzata da La Casaforte/Gruppo informale Nimbus e «Black forest | White forest», composizione scultorea di FornaceCeramics. Con la partecipazione del danzatore Ciro Riccia e del curatore Lorenzo Xiques curatore.

L'iniziativa

Bambini e musei, arriva il Magazine

Martedì 21, alle 16, nel Museo Novecento a Napoli a Castel Sant'Elmo sarà presentato il primo numero di «Bambini e Musei - cittadini a regola d'arte Magazine», rivista semestrale a diffusione gratuita, distribuita attraverso una rete di 50 tra musei, scuole e librerie. Interverranno Marta Ragozzino, Anna Maria Romano, Elisabetta Borgia, Marco Dallari, Viola De Vivo, Luigi Filadoro, Marina Imperato, Luigi Nicolais, Laura Valente, Gennaro D'Antò.

Albanese il ribelle

di Matteo Cosenza

«Papà, che significa 'mpamu'? Sai, un mio compagno di classe mi ha detto che non vuole giocare con me perché sono figlia di 'mpamu'. Tramortito, rispose alla figlia che era appena uscita dalla scuola elementare: «'Mparamu' in dialetto calabrese vuol dire infame».

Vai poi a spiegare a una bambina che il papà, che è un giornalista, per il suo lavoro viene considerato un amico degli sbirri, quindi un infame. Ma il colpo allo stomaco fu forte perché evidentemente nella famiglia del compagno di classe si parlava di lui e del suo lavoro, e si poteva pensare che fosse una famiglia 'ndranghetista ma in caso contrario non sarebbe stato meno grave perché si sarebbe trattato di un'evidente manifestazione di subcultura mafiosa. E non potette, il padre, non pensare alla sua infanzia, di quando all'età di sette anni fu testimone di un delitto: «Allora ho conosciuto l'orrore del sangue e il fuoco delle armi». Lui è Michele Albanese, giornalista del «Quotidiano della Calabria», cronista che da sette anni vive sotto scorta perché, solo per un pelo, non saltò in aria con la sua macchina. La sua storia è ora raccontata da Gabriella D'Atri in un libro (*La ribellione di Michele Albanese*, Castelvecchi editore, pagine 97, euro 13,50) che è consigliato a chi vuol capire, al di là dei luoghi comuni, che cosa è la Calabria.

17 luglio 2014. Prima di mezzogiorno Albanese si trova a Sinopoli, nella Piana di Gioia Tauro, per prendere le notizie di un omicidio, ha appena disegnato la sagoma del cadavere tratteggiando anche i fori dei proiettili sul corpo quando riceve una telefonata: deve essere condotto urgentemente alla Questura di Reggio Calabria. Da Sinopoli a Reggio pensa alle più svariate ipotesi, anche quella «di essere arrestato», ma non immagina che da quel momento la vita sua e della sua famiglia sarebbe cambiata per sempre. «Lei è in pericolo. Il piano per ucciderla era pronto. Si erano già procurati l'esplosivo. L'intercettazione è chiarissima. In-



La Calabria vista con gli occhi del giornalista che da sette anni vive sotto scorta: lo racconta Gabriella D'Atri in un libro



La copertina del libro edito da Castelvecchi

quivocabile». Poche ore prima i due 'ndranghetisti parlavano al telefono, certi di non essere ascoltati perché erano andati in zone senza campo, ma non sapevano di essere intercettati da una microspia di ultima generazione sistemata sull'auto. «U vogghiu mortu», poi prendono accordi per un «lavuru pulitu», il tritolo da mettere sotto la vettura «sutta u latu da guida» e poi «nu radiucumandu... buum».

Dava fastidio, Michele Albanese, perché ogni giorno i suoi articoli erano strali che si conficcavano nel corpo della 'ndrangheta: non cronaca arida, ma relazione tra fatti, uomini e cose, analisi delle strategie, un lavoro giornalistico completo, a tutto campo, dalla cronaca nera alla giudiziaria, dalla politica all'economia, che goccia dopo goccia

aveva riempito il vaso di chi, non solo la 'ndrangheta, riteneva intoccabile il suo potere. Ricorda il metodo di Giancarlo Siani che, se ai suoi tempi ci fossero stati gli strumenti di oggi, probabilmente non sarebbe diventato un martire.

Cattolico militante dall'infanzia, conosce vita e miracoli della sua terra. Quando raccontò l'inchiesta della processione del santo davanti alla casa del capo della 'ndrangheta locale si guadagnò l'odio del prete e della gente, ma poi la chiesa di papa Francesco cambiò le regole e gli inchini sono finiti. Dice Federico Cafiero De Raho, procuratore capo di Reggio Calabria che dispose la scorta: «Aveva dato parecchio filo da torcere, e chi conosce Michele Albanese sa che nessuno sarebbe stato in grado di fermarlo».



Michele Albanese. Sopra, una scena del film «Anime nere»

È cambiata la sua vita ma non il mestiere. In condizioni ben più complicate fa il suo lavoro dalla Piana. «Quello che ho sempre più apprezzato in Michele Albanese - scrive don Luigi Ciotti - è aver fatto dell'impegno a testimoniare la verità una scelta non solo professionale ma di vita». Ed è forse ciò che non gli perdono quelli che sminuiscono. - lo fanno anche per altri colleghi sotto scorta, purtroppo - i sacrifici quasi insinuando che sia comoda la vita sotto scorta. Bisognerebbe parlare con la moglie e le figlie senza il cui sostegno perfino commovente non si sa se lui avrebbe retto, ma si rimanda a una lettera molto bella che Michele scrive ai tantissimi poliziotti che si sono succeduti a proteggere lui e la famiglia in questi anni ricordando che all'inizio li vedeva come «intrusi»: «poi sono diventati amici e infine fratelli». Non c'è nel libro una cosa sentita dalla sua voce: il suo piacere più grande da sempre, fare un bagno nel «mare di Omero», «ma non ne faccio uno da sette anni perché non me la sento di tuffarmi mentre i "ragazzi" in divisa che mi proteggono se ne stanno sotto il sole e gli sguardi del bagnante».

Testardo sicuramente, ma non fino al punto, come spesso si sente dire dai denigratori, di «essersela andata a cercare». Per capirci non una testa calda ma una persona responsabile. Valga questa testimonianza di chi scrive. Il dirigente della squadra di calcio di Rosarno, poi finito in galera con tutto il vertice del clan dei Pesce che erano i padroni della società, aveva proibito al corrispondente, non gradito, del «Quotidiano della Calabria» di accedere al campo. Mi recai da Michele a Polistena e gli dissi che pensavo di andare simbolicamente io allo stadio per fare la cronaca della prossima partita. Stemma a lungo a parlare e lui, in tutti i modi, quasi fino alla commozione, mi disse che non me lo avrebbe consentito perché non si poteva esporre il direttore del giornale. Tornando a Cosenza convenni che aveva ragione lui perché la 'ndrangheta si combatte con i fatti e non con gesti simbolici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I finalisti

Il mondo salvato dai ragazzini

Sono pronti a sbarcare sull'isola di Procida i cinque autori dei testi de «Il mondo salvato dai ragazzini». Dopo mesi di didattica a distanza e incertezze sul futuro, ritorna, in uno slancio ancora più vitale e gioioso, il progetto culturale, educativo e sociale ideato e curato dall'associazione Kolibri e ispirato all'omonimo libro del 1968 di Elsa Morante, che si rivolge alla fascia d'età dai 3 ai 15 anni. Profondamente radicato sull'isola di Procida fin dal 2016, quest'anno è anche tra i progetti protagonisti del programma di «Procida Capitale italiana della Cultura 2022» con un tema eloquente e lungimirante: «Cerca (u)tori di felicità: il futuro del mondo salvato dai piccoli». La cinquina finalista, annunciata al museo del corallo Ascione di Napoli, comprende Arianna Papini con *Felicità è una parola semplice* (Camelozampa), Fabian Negrin con *Come? Cosa? (Orecchio Acerbo)*, Cosetta Zanotti e Lucia Scuderi con *Vorrei dirti* (Fatastrac), Anselmo Roveda e Marco Paci con *Atlante dei luoghi immaginati. Città, isole e paesi delle grandi storie* (Giralangolo) e Hervé Tullet con *Fiori!* (Franco Cosimo Panini). Gli autori si sono detti tutti entusiasti di incontrare la comunità educante che, in questi anni, attraverso mostre, incontri d'autore, reading, formazione adulti e laboratori per ragazzi, ha saputo costruire un fruttuoso dialogo tra Procida e i migliori protagonisti della civiltà dell'infanzia contemporanea e della filiera editoriale specializzata per bambini e ragazzi, disseminando buone prassi condivise e partecipate dal basso, diffondendo la «Emergent and Reading Literacy» come motore di sviluppo e pensiero critico, e l'educazione alle arti come esperienza.

Anna Marchitelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il libro della settimana



di Mirella Armiero

PREMIO NAPOLI AD ARMINIO POETA CIVILE

Il Premio Napoli assegna quest'anno un riconoscimento a Franco Arminio ed è l'occasione per riparlare, in questa rubrica, di un poeta e scrittore dalla fisionomia sempre più forte e incisiva, che segue da anni con tenacia un percorso assai personale. In attesa di leggere i suoi Studi sull'amore in uscita per Einaudi a gennaio (con poesie e prose dedicate tra l'altro alle passioni di diversi autori, da Kafka a Pasolini, da Susan Sontag ad Amelia Rosselli) ritorniamo sulla sua Lettera a chi non c'era. Parole dalle terre mosse (Bompiani). Si tratta di una raccolta di testi legati dal filo rosso dei terremoti del passato remoto e prossimo. Ma a questi drammi, Arminio aggiunge altre emergenze e catastrofi che hanno



messo come sempre in pericolo i più deboli, gli ultimi. Incidenti navali, alluvioni e così via... Un catalogo di sciagure che non ha però nulla di morboso. Anzi, possiede il senso di dare dignità a ciascuno. In coerenza con la sua poetica, Arminio ha una percezione amplificata delle cose e delle persone, coglie i minimi gesti, rimarca quella parte eroica di resistenza e di spirito vitale che esiste sia negli uomini illustri sia nell'anonimo contadino che lavora per tutto il giorno nei campi. La sua idea di grandezza è un po' diversa da quella convenzionale. Per esempio, a proposito di Gaetano Salvemini, sottolinea che è un uomo da celebrare non solo o non tanto per la sua azione politica e intellettuale, ma soprattutto perché seppe

sopravvivere dopo aver perduto nel terremoto di Messina del 1908 la moglie e i cinque figli, quando aveva appena 36 anni. Oltre alle storie individuali, torna come tema ricorrente della scrittura e della ricerca di Arminio lo svuotamento dei paesi. Per esempio Craco, una delle tante «Pompei del Novecento». Craco non ha più abitanti ma resta bellissima. «Noi ora vediamo qualcosa che ci emoziona, ma dovremmo sempre ricordarci che questo paese prima che dalla farragine è stato colpito dalla rottamazione del mondo contadino; qualcuno ha pensato che qui non ci fosse più nulla da fare». Su questo punto nodale Arminio prosegue la sua militanza che ne fa prima di tutto un poeta civile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA